

Il concerto

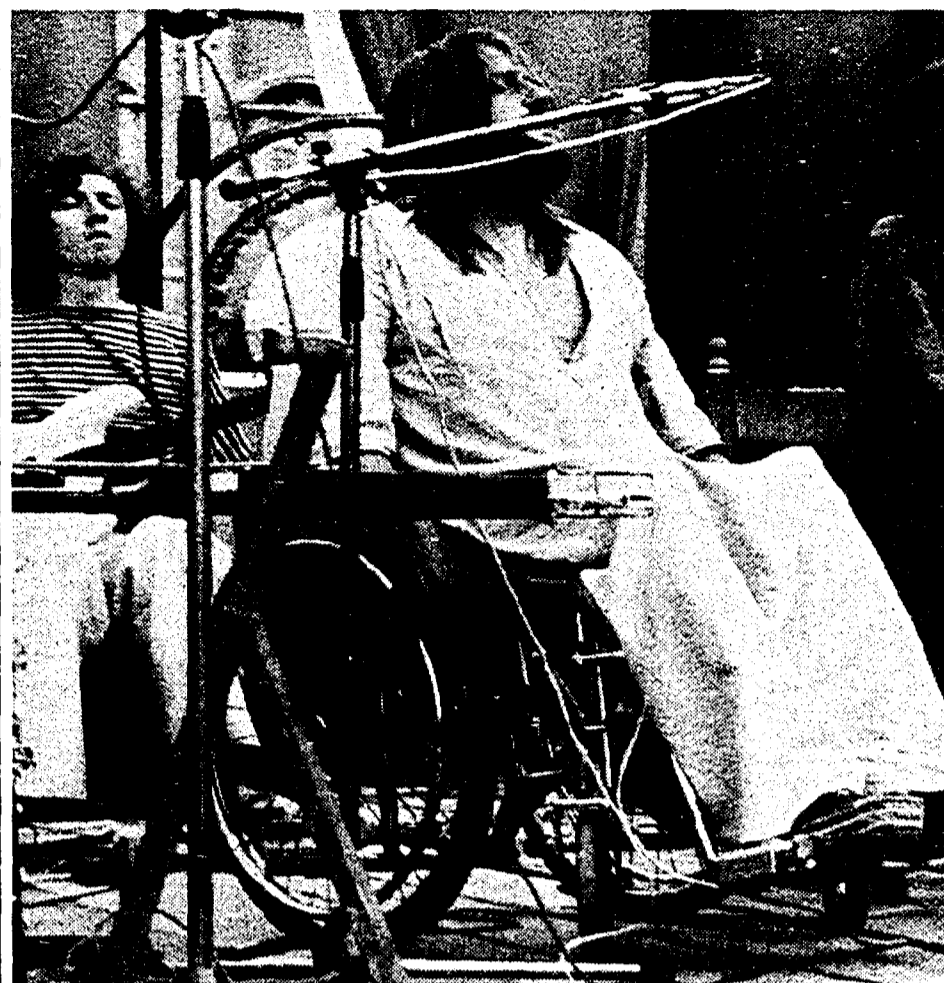
Ewiva gli ZZ Top (e le ZZ girls)

MILANO. Tre ZZ Top per sei ZZ Girls. Rapporto vantaggioso (e fatoso) per il tris di «vecchietti» del rock sudista, a Milano per una rapida conferenza stampa e un concerto al Palatrussardi, l'unico in Italia. Ci pare d'incontrare un piccolo mito, anche iconograficamente parlando: perché non è roba da tutti i giorni vedere le due barbe più famose del rock, quelle del chitarrista Billy Gibbons e del bassista Dusty Hill, da venticinque anni sulla scena come ZZ Top. Grande già l'entrata nella «hall» del lussuoso hotel meneghino, con Gibbons e soci abbigliati con stivaletti bicolore e giubbini appariscenti e, soprattutto, accompagnati dai sei «stangone» pettorute e vistose, all'aspetto non esattamente un modello di finezza stile Audrey Hepburn.

Si siedono, i tre eroi, mentre le ZZ Girls rimangono in piedi a far ciondolare tappezzeria, sotto gli sguardi attoniti dei cronisti. E sarà la cosa più interessante dell'intero incontro, mentre la band, somnolenta, scherza e gioca con le domandine. Ne esce ben poco, ma ci si diverte lo stesso. Gli ZZ Top ricordano, per esempio, la loro partecipazione a *Ritorno al futuro III*. «Dovevamo solo scrivere una canzone per il film, ma quando il regista ha visto le nostre barbe ci ha voluto assolutamente anche sulla scena». E spiegano di essersi ispirati per il «look» al film «spaghetti-western» di Sergio Leone e discendenti. Ma, in particolare, rammentano i loro inizi, quando ascoltavano la radio per carpire la magia del blues. «Erano gli anni Sessanta, non c'era tutta quella varietà di musica. Noi siamo cresciuti col blues urbano e elettrico. E ora con l'ultimo album, *Antenna*, siamo voluti tornare alle origini e al suono scarno e potente dei nostri primi dischi».

Ispirazione che anima, quindi, la torrida serata al Palatrussardi, dove però l'afflusso di fans è inferiore alle attese. Ci sono quattromila spettatori, dai venticinque anni in su, un po' pochino per una leggenda del rock. Peccato. Anche perché la band sfodera grinta e energia davvero contagiose, confezionando uno show tirato e ruvido, dal sound potente e ricco, nonostante la scarsa dimensione a tre. Anzi, a dire il vero, sul palco a volte si arriva a nove. Come? Ma con l'avvento delle procaci ZZ Girls, scosciate e ammiccanti, in reggicalze nere o con piume e lustrini, brandendo sassofoni dai contorni fosforescenti o dimenandosi in voluttuose danze. Si urla e si fischia, allora, come in un equivoco nightclub americano. Dove la scenografia ricorda il cruscotto di un'automobile anni Cinquanta, con vari indicatori luminosi e un folto parco-luci, ma dove la musica arriva dritta alle viscere sulla scorta di un blues pesante e cattivo, che attinge spesso al più classico dei rock'n'roll (vedi il Presley di *Viva Las Vegas* sul finale) ma non disdegna momenti quasi hard (*Just Got Paid*) e rhythm'n'blues (*Automobile*). Si salta e si balla per un paio d'ore, sotto il bombardamento di un volume spaccata-timpani e con la birra che scorre copiosa, fino alla micidiale sequenza conclusiva, dove spicca il riff inconfondibile e durissimo di *La Grange*. Ovationi per tutti, ZZ Girls comprese. □ D.P.

IL PERSONAGGIO. Un libro del grande musicista inglese. I suoi sogni, le sue paure



Il musicista Robert Wyatt in concerto

Impegno e poesia La musica secondo Wyatt

MILANO. «Oggi nella mia vita ci sono troppi problemi pratici da risolvere. Sapete, non è facile tirare avanti per un paraplegico in un paese come la Gran Bretagna dove stanno scomparendo i servizi sociali. La situazione fa paura. Mentre per fare musica bisogna essere sereni, vivere come in un sogno...» Una frase amara che comunica una sensazione fra malinconia e rabbia. Perché è inconcepibile che un personaggio così grande e importante come Robert Wyatt sia costretto al silenzio, soprattutto in confronto ai tanti, troppi, cialtroni che animano la scena musicale attuale, superpagati e superarroganti. Mentre Wyatt, con modestia e ironia, riesce persino a scherzare sulle opere che ha realizzato in passato, entrate di diritto fra i momenti più alti della storia del rock.

Prima come batterista con i Soft Machine, alla fine degli anni Sessanta, stagione di stravaganze e genialità surreale nell'alveo del rock «progressivo», poi da solo per un disco-manifesto della musica «free form» come *The End of an Ear* o con i Matching Mole per un altro paio di album memorabili. Fino all'avvenimento privato che segnò un radicale mutamento di rotta: la caduta dal quarto piano di un appartamento durante un «party» scatenato, la sera del 3 giugno 1973, fatto che lo condannò a restare paralizzato dalla cintola in giù. Da quell'esperienza nascerà un'opera celebrata come *Rock Bottom*, amara e struggente, interiore e dolente. Un capolavoro. Seguì negli anni Ottanta da un'attività più oscura e frammentaria, sempre comunque ad alti livelli e

spesso legata alla sinistra inglese, ma sostanzialmente ignorata dai grossi canali d'informazione. Non è questa, però, la sede per una riflessione critica sull'opera di Wyatt, cosa che richiederebbe spazi ben più ampi. Né ci prova il libro che ora l'Arcana pubblica in un'edizione italiana riveduta, corretta e aggiornata: si tratta di *Falsi movimenti* (162 pp., lire 30.000), una biografia cronologica asciutta e rigorosa, piena di dati e di testimonianze dello stesso Wyatt e dei suoi tanti compagni d'avventura. Con articoli di giornali, materiali inediti d'archivio, fotografie rare e altro ancora. Senza diffondersi in giudizi e valutazioni, né perdersi nei pettegolezzi e nella retorica agiografica. Così dice l'autore, Michael King, e così conferma Alessandro Achilli, che ha curato l'edizione italiana.

Reggio Emilia 1987 Così stregò la festa dell'Unità

STEFANO PISTOLINI

1987, Reggio Emilia. Festival nazionale dell'Unità. In una tiepida sera autunnale spicca in cartellone la partecipazione di una folta rappresentanza di Red Wedge, il «cuneo rosso» che un gruppo di artisti del rock britannico stanno cercando di conficcare nel fianco del partito laburista, al fine di risvegliare la coscienza sociale e la sensibilità verso le problematiche giovanili ed internazionali. Il tutto in contraddizione proprio con le tradizioni del pop inglese, da sempre incline a mantenere il musicista in un ruolo apolitico, estraneo al vissuto reale. A Reggio Emilia arrivano tra gli altri Billy Bragg, Paul Weller, Jimi Somerville, Jerry Dammers degli Specials in veste di disc-jockey; della comunicazione politica si occupano Ann-Joy David e un giornalista acuto come Neil Spencer. Con loro, a bordo della sedia a rotelle sulla quale è costretto da anni, c'è Robert Wyatt, il più strenuo militante contro culturale britannico, della cui partecipazione si percepisce subito il peso carismatico.

Lo spettacolo procede tra canzoni e proclami, quando Wyatt viene informato che la radio nazionale sta trasmettendo l'evento. Subito l'artista chiede di effettuare un intervento in diretta, per motivare il senso del concerto e per presentare il programma dell'organizzazione. L'assenso arriva, accompagnato però da evidenti segni di imbarazzo. La postazione radio infatti è situata su un dosso «scosceso» propiciente al palco, una specie di anfiteatro naturale, affollato da migliaia di spettatori. I tecnici della Rai non sono attrezzati con radiomicrofoni e l'unico modo per consentire a Wyatt di parlare al microfono consiste nel sottoporlo a una massacrante marcia di avvicinamento verso il punto della trasmissione.

Robert non si perde d'animo: è convinto dell'importanza di utilizzare un canale nazionale per amplificare la denuncia, per parlare dei minatori in sciopero, delle forze dello Swap che combattono in Namibia, della misteriosa morte del trombettista sudafricano Mongezi Feza. Così dà il via alla sua impresa: con l'aiuto di un paio di amici, comincia a scalare lo sconnesso prato buio a bordo della sua carrozzina, in direzione del palcoscenico Rai. Dura più di mezz'ora, questa incredibile ascesa, e poco a poco lo stesso pubblico del concerto ne comprende il senso, comincia ad alzarsi in piedi al suo passaggio, incoraggiandolo, applaudendo. È uno sforzo duro, perfino spudorato: Wyatt ha una coperta sulle gambe, guarda dritto davanti a sé, arriva su fino in cima, saluta calorosamente i conduttori, attende la fine di una canzone e poi parla ai microfoni: parla di ingiustizia, parla dei luoghi del mondo protagonisti di lotte giuste, parla degli sforzi per fare un passo avanti, spiega come «ogni forma d'arte costituisca un'arma politica che, se non impiegata consapevolmente, diviene un'arma politica nelle mani del nemico», e di come «la musica deve rappresentare una resistenza al sistema».

Poi, mentre la radio riprende a trasmettere le canzoni di Red Wedge, discende giù per il clivio, questa volta con l'andatura di una saltellante passeggiata. Poco dopo, solo con il suo organo, esegue sul palco *Shipbuilding*, la canzone scritta «guardando in tv la gente fatta a pezzi alle Falkland». Chiunque assiste a quella strana ascensione, ne conserva memoria: è una visione intensa, una provocazione permanente per i centri inibitori di sentimenti come la fede e la passione.

Wyatt ascolta e ringrazia dell'attenzione concessa. E parla della sua vicenda musicale: «La geografia della mia carriera è sbattere alla cieca da un errore all'altro. Si sbaglia molto, ma invecchiando si diventa anche un po' più saggi. *The End of an Ear* fu un atto di assoluta libertà, come aprire un rubinetto e lasciar uscire un flusso inarrestabile. È stato coraggioso, forse anche stupido, ma dovevo farlo». Quindi, la sua visione del mondo: «Molti credono che il momento catartico degli ultimi anni sia stata la caduta del Muro di Berlino. Io, invece, penso alla fine dell'apartheid in Sudafrica. Perché il razzismo è la più grossa distorsione della mente umana. Cosa penso della situazione italiana? Beh, parlane e come sparare sulla Croce Rossa e poi voi ne sapete più di me. Ma mi sono

informato prima di venire qui. E ho letto del vostro Presidente del Consiglio indagato, dell'alluvione, del Milan che continua a perdere. Mi sono detto, «certo non è un bel momento».

Sulla musica di oggi, «Non leggo recensioni, non ascolto più il rock. Già in passato preferivo la musica folk di altri paesi come Russia e Bulgaria: vedo che adesso la stanno scoprendo in tanti. Mi piace molto il vostro Roberto Murolo; ho un cofanetto di suoi dischi, lo trovo spontaneo e libero, senza quell'atteggiamento un po' cinico di chi vuole per forza piacere alla gente».

Una proiezione dedicata a Wyatt è prevista per venerdì al Festival dei Popoli di Firenze, mentre Radio Popolare manderà in onda, sabato dalle 17.30 alle 19.30, una lunga intervista con l'artista inglese.

Falsi in tv Anche la Carlucci «confessa»

Si allarga la polemica sui «falsi in tv» accesa dallo scoop di Piero Chiambretti. Secondo Gabriella Carlucci, conduttrice di *Buona domenica* di Canale 5, le ipnosi di Giucas Casella (*Domenica in*), sarebbero «organizzate». L'accusa è giunta ieri durante la presentazione di un nuovo programma. Secondo la Carlucci, Casella si mette d'accordo prima con le dichiarazioni delle persone che deve ipnotizzare. «Durante il programma *Acqua calda* - ha detto la showgirl - io concordai con Casella quello che avrei detto durante l'ipnosi e così succedeva anche con gli altri ospiti».

Lopez cantante «Non chiamatemi Maestro...»

Massimo Lopez debutta nel mondo della musica con un album, *Don't call me maestro*, che a pochi giorni dal suo arrivo nei negozi ha già venduto (con le prenotazioni) 200 mila copie. Il disco, ha spiegato ieri l'attore comico, «è nato come una costola del programma *Massimo ascolto*», e contiene anche il duetto realizzato insieme a Mina. «In questo disco non imito nessuno - dice Lopez - ma amo cantare come Frank Sinatra o Elvis Presley, così come faccio a casa davanti allo specchio». E mentre sogna un tour «magari in teatro, e con una bella orchestra», annuncia il ritorno con il Trio, nel novembre '95 con un nuovo spettacolo teatrale.

Pino Daniele conquista Parigi

Grande successo per Pino Daniele, che ha chiuso l'altra sera a Parigi il suo tour europeo con un applauditissimo show al New Morning, un piccolo locale jazz stracolmo di gente. In gran forma, Daniele ha rivisitato i brani più noti del suo repertorio in compagnia di una band che vedeva alle tastiere la presenza eccezionale della pianista jazz Rita Marcotulli; insieme, sono stati protagonisti di alcuni «magici» duetti. Daniele, intervistato dopo il concerto, non ha voluto anticipare nulla sul suo nuovo progetto discografico: «Dico soltanto che esce in un momento molto giusto per la musica italiana e che il gruppo che da gennaio entrerà in sala di incisione con me sarà questo che mi ha accompagnato nel tour».

Julio Iglesias: «Voglio duettare con il Papa»

Julio Iglesias non lo dice mica per scherzo: vorrebbe fare un duetto col Papa. Seriatamente. La dichiarazione arriva da Città del Messico, dove il cantante spagnolo ha tenuto un concerto. Pieno di reverenza, ha confessato: «Mi piacerebbe cantare con papa Giovanni Paolo Secondo». D'altronde, «ho cantato con Pedro Vargas, Diana Ross, Sting, e mi manca solo di fare un duetto con Sua santità, ovviamente per altro genere di musica».

Il popolare attore costretto ad abbandonare le repliche dello spettacolo per motivi di salute

Si ferma il «Camper» di Vittorio Gassman

Massimo Ranieri torna in scena dopo l'infortunio

Tornerà presto sul palcoscenico Massimo Ranieri, infortunatosi durante la «prima» a Torino de *L'isola degli schiavi*. Lo spettacolo di Marivaux, diretto da Giorgio Strehler, è infatti in programma al teatro Morlacchi di Perugia, dal 3 al 9 dicembre. La compagnia del Piccolo Teatro di Milano giungerà nel capoluogo umbro domani, per iniziare le prove, ma lo stabile umbro si riserva di comunicare la data del debutto dello spettacolo solo dopo l'arrivo a Perugia dell'attore e cantante napoletano. Ranieri cadde dal palco procurandosi la frattura del piede destro, e costringendo così la compagnia - composta tra gli altri da Philippe Laroy e Pamela Villorosi - ad interrompere temporaneamente l'attività, annullando le rappresentazioni di Torino, Parigi e Milano.

Si ferma il *Camper* di Vittorio Gassman: il popolare attore è stato costretto a rinunciare alle repliche dello spettacolo, che con il figlio Alessandro stava presentando a Milano, a causa delle sue condizioni di salute. I medici gli hanno prescritto sessanta giorni di riposo per alleviare alcuni malesseri fisici e per tamponare il ritorno di una nuova forma depressiva, che già in passato costrinse il vecchio leone a un allontanamento dalle scene.

ROSSELLA BATTISTI

Ha scelto una strada accidentata per viaggiare, il *Camper* di Vittorio Gassman: e dopo varie vicissitudini adesso si è proprio «fermato». Sessanta giorni di riposo sono stati infatti prescritti dai medici al popolare attore, per riprendersi da alcuni malesseri fisici e dall'insidioso e strisciante ritorno di una forma depressiva, che già in passato lo hanno costretto al silenzio e all'isolamento. Sono quindi saltate le repliche previste al Teatro Nuovo di Milano e da domenica, dopo aver partecipato alla rappresentazione pomeridiana per l'ultima volta, Gassman si è rifugiato nella privacy della sua famiglia.

Un forfait annunciato da tanti, piccoli sintomi che fin dalla ripresa al Sistina di Roma - dopo il debutto, accolto un po' freddamente dalla critica, a Spoleto - erano stati sottolineati dallo stesso attore in sede di conferenza stampa. Riduce allora da un ricovero in clinica per un'aritmia da fumo, Gassman era apparso stanco, immalinconito dal presagio che «a una certa età bisogna pure imparare a smettere quel «vizio» del palcoscenico...».

Annulate in seguito le tappe della tournée a Napoli e a Forlì a causa di un lieve malessere cardiaco e i postumi di una bronchite cronica da fumo, *Camper* era stato riportato in cartellone a Roma e a Milano, anche se l'attore non si sentiva «al massimo». Nel corso della presentazione dello spettacolo a Milano, il 17 novembre scorso, Gassman non aveva fatto mistero di incertezze e paure per il nuovo debutto. Ma all'origine dei suoi timori non sembra esserci solo un cuore che accelera sotto stress e per troppo fumo, c'è anche il confronto emotivo con un testo - *Camper*, appunto - che stringe da vicino tematiche personali ed affettive. Una «farsa edipica», l'ha sottotitolata Gassman, inseguendo in dialoghi serrati vis-à-vis il rapporto fra padre e figlio, che diventa inquietante specchio di verità per il fatto che il ruolo co-protagonista è inter-



Vittorio Gassman in un momento di «Camper»

Diletta D'Andrea